

A «Critica marxista»

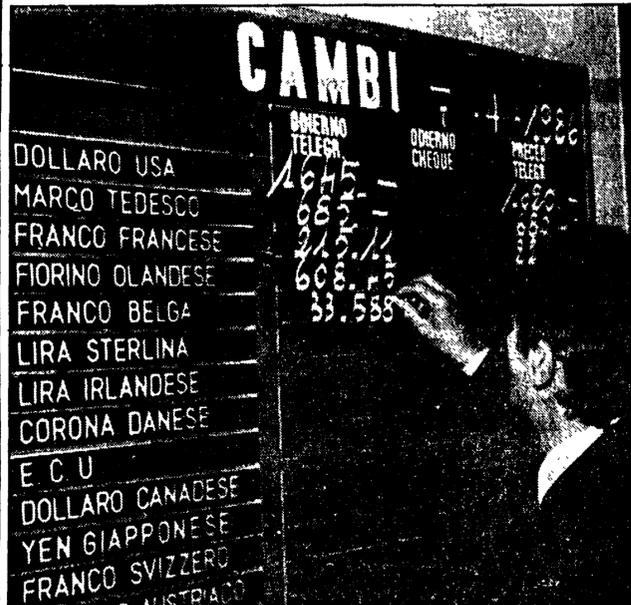
Intervista di Natta sui rapporti tra Pci e socialisti

ROMA — «Non si può ragionevolmente affrontare il problema del rapporto nella sinistra rifacendosi a visioni di una unità di sinistra di vecchio stile. Bisogna parlare non da ciò che abbiamo alle spalle, ma da ciò che oggi sono i nostri due partiti e da ciò che oggi abbiamo davanti. Così si esprime Alessandro Natta sulle prospettive delle relazioni tra Pci e socialisti, in un'ampia intervista rilasciata a «Critica marxista» sul tema: «Il Pci, la Dc e i comunisti». In questi anni, rileva tra l'altro Natta, sia il Pci sia il Pci hanno vissuto «cambiamenti» di ordine sociale, culturale e politico. Essenziale è la consapevolezza di quanto «una linea di contrapposizione nella sinistra, di indifferenza a ogni elemento di rapporto unitario, sia destinata a risolversi in una rinuncia o in un impedimento a una politica di riforma».

Insiste Natta: «Una politica di unità oggi non può essere un dato di partenza o un fatto scontato, né può essere frutto di diplomazia, di concessioni». E, anzi, esige i termini di «un confronto sulle cose, sui programmi» e di «una parità tra i partiti», che sia «senza imposizioni e senza ricatti né per l'uno né per l'altro, nel pieno rispetto delle identità dei partiti». Il rapporto dei comunisti con i socialisti — «legge ancora nell'intervista — può essere inteso come «l'istituzione di un rapporto di unità a due, di un rapporto privilegiato che assume il Psi ad alleato assolutamente fondamentale», oppure all'interno di «un quadro politico che, valorizzando l'essenzialità del rapporto con il Psi» punti a «una maggiore articolazione dell'aggregazione di sinistra e progressista, un allargamento del rapporto unitario anche in altre direzioni ed altre aree di democrazia laica, di progressismo e socialismo e di populismo cattolico». Ed è questa seconda impostazione — afferma Natta — «quella più corrispondente all'area veramente interessata a una politica di pace, di giustizia e di libertà nel nostro Paese, e da cui lo stesso rapporto tra Pci e Psi «può riprendere quota e diventare soddisfacente». Del resto, nota poi Natta, a un tale orizzonte si richiama la stessa definizione dell'alternativa come «alternativa democratica».

Comunisti e socialisti, dunque, come «protagonisti di una alleanza essenziale, ma non esclusiva», aggiunge Natta. Il rapporto di unità a sinistra «va ripensato», sulla base della ricerca «una convergenza in un'intesa su questioni determinate», lasciando sussistere su altre questioni «autonomia, libero sviluppo della propria identità, discussione aperta con le varie forze politiche».

Nell'intervista a «Critica marxista» — che contiene anche un'analisi e un giudizio sul pentapartito — il segretario comunista si sofferma sull'esperienza unitaria a sinistra compiuta nell'immediato dopoguerra ed esamina i caratteri assunti dal Psi nell'ultimo decennio. Tra l'altro, in questa parte, Natta rileva la riduzione della componente operaia e della connotazione di classe nel Psi, assieme agli «impulsi a un maggiore collegamento con i ceti nuovi, emergenti e anche alle «attitudini ad affermare il nuovo dei cambiamenti». Si tratta di processi e di un travaglio che spingono il Psi in un «passaggio dal modello di partito di massa a un altro tipo di partito». Ma determinante è stata anche l'esperienza governativa degli anni 60 che ha mutato indirizzi organizzativi e iniziative di massa del partito e, per certe «tendenze» degenerative, ha originato fenomeni legati ai «guasti di una concezione della politica come empirismo, manovra di vertici, mercato e spettacolo», che ora «espongono il Psi all'assalto di uomini e gruppi senza scrupoli». Nel Psi è andata avanti la «tendenza verso il «partito d'opinione», in cui conta soprattutto il messaggio, l'iniziativa del leader». Una tale concezione, spiega quando segretario presidente del Consiglio coincidente, comporta «rischi» ed è in correlazione con proposte di riforma istituzionale, quali il presidenzialismo, il «governo forte», la riduzione delle formazioni politiche.



MILANO - Il momento del «fixing» al mercato cambi della borsa

Il governo di Parigi annuncia tagli ai salari e alla spesa pubblica

Lo ha detto in un'intervista il superministro dell'economia - Per i francesi la svalutazione è uno stracchiato compromesso

Il nostro servizio

PARIGI — E questo pomeriggio, se non vi saranno ulteriori rinvii, che il presidente della Camera Chaban Delmas leggerà davanti alla nuova Assemblée Nationale il tradizionale messaggio del capo dello Stato: che può essere soltanto un augurio formale di buon lavoro ma che, conoscendo Mitterrand, può anche essere qualcosa di più nella complicità della coabitazione. Tanto più che, venendo dopo una svalutazione del franco che solleva non pochi dubbi sulla sua efficacia propulsiva e precedendo il 24 ore il discorso programmatico del capo del governo Chirac, l'intervento presidenziale potrebbe servire a riaffermare certi principi non necessariamente identici a quelli governativi.

In attesa di questi due avvenimenti che costituiranno in pratica l'avvio della legislatura chiracchiana, il superministro dell'economia e delle finanze Balladur, di ritorno da Ootmarsum, ha ampiamente illustrato per i lettori del «Figaro», tanto per non sbagliare il destinatario, le ragioni della svalutazione chiesta e solo in parte ottenutadai suoi governi. L'architettura del piano di rilancio economico elaborato da Chirac doveva «porre su basi vere, stabili e durevoli» e dunque, prima di ogni altra cosa, su un rapporto monetario realistico. Di qui la svalutazione «a freddo». Quanto alle misure che saranno prese, esse consistono in un bilancio di austerità che permetterà di diminuire significativamente il debito pubblico, in una politica di moderazione dell'evoluzione dei salari, in una larga liberazione dei cambi, in misure di fiducia capaci di permettere il rientro dei capitali emigrati all'estero, nella soppressione dei decreti del 1945 sul con-



PARIGI - Il ministro francese delle finanze Edouard Balladur

trollo dei prezzi e nella liberalizzazione quasi totale dei prezzi industriali. In linguaggio meno tecnico, vogliamo dire in moneta spicciola, tutto ciò si tradurrà in un taglio netto della spesa pubblica di 15 miliardi di franchi (tremila miliardi di lire) per il 1986; in un regime di austerità raddoppiato che tenderà soprattutto a controllare e reprimere qualsiasi slittamento verso l'alto dei salari, e soprattutto dei salari dei pubblici dipendenti (compresi quelli delle industrie nazionalizzate) come esempio per il settore privato; in un freno alla progressione della massa monetaria che dovrà restare al di sotto del 5%; nella libertà dei prezzi industriali destinata a sviluppare la concorrenza, e la libertà delle imprese e la loro competitività sul mer-

cato interni e internazionali come stimolo al riassorbimento della disoccupazione. Con finta modestia Balladur ha anche detto che l'operazione di Ootmarsum non è stata condotta per ottenere «una svalutazione competitiva ma per ricondurre i rapporti monetari alla loro realtà». Ed è qui che non ci siamo. Perché in verità la Francia aveva cercato di strappare una svalutazione forte e tale da rendere più competitive le proprie esportazioni e non c'è riuscita: vero è che molti si chiedono se questo stracchiato compromesso servirà veramente agli scopi che il governo si proponeva, cioè non soltanto fare un regalo agli agricoltori francesi ma dare una spinta considerevole agli industriali esportatori.

Augusto Pancaldi

Risposta moderata del mercato al riallineamento delle monete Sme

In discesa lira e franco Forti sterlina e dollaro Interventi per sostenere il marco

Ondata di vendite della valuta tedesca accumulata le scorse settimane - Ancora ampi discostamenti rispetto ai nuovi cambi «centrali» fissati dai governi - Soltanto il Belgio riduce i tassi d'interesse dello 0,50%

ROMA — La lira si è deprezzata ieri, rispetto a giovedì, su tutte le valute di conto valutario ad esclusione del franco francese, rispetto al quale rivaluta del 2,8%. Analoga la situazione del franco francese. Ad apprezzarsi di più, però, non sono il marco e le monete che gli fanno corona, come il fiorino olandese, lo scellino austriaco o il franco svizzero, bensì il dollaro e la sterlina inglese che guadagnano sulla lira rispettivamente l'1,4% e l'1,6%.

Le banche centrali europee sono intervenute per sostenere un marco tedesco divenuto improvvisamente debole per il parziale smobilizzo delle posizioni speculative acquistate nelle scorse settimane. L'eccessiva offerta di marchi ha indotto la Banca di Francia ad acquistarne per circa 3 miliardi, convinta che meno di così il marco non costerà più in futuro. Sul fronte opposto, la Bundesbank ha venduto franchi francesi per impedire che il loro cambio salisse addirittura oltre il livello pre-svalutazione. La Banca d'Italia ha acquistato sul mercato la quota totalità dei marchi offerti, 140 milioni su 162.

Dietro le quinte, una parte della speculazione aspetta che il marco rialzi ma intanto il mercato mette in evidenza che la svalutazione del franco e della lira è stata attuata a freddo, in assenza di una pressione che le banche centrali non avrebbero potuto fronteggiare. Il problema dei governi che hanno promosso e sostenuto l'operazione era di portare sul tavolo delle riunioni che iniziano oggi a Washington, presso il Fondo monetario, le nuove parità centrali del Sistema monetario europeo.

Il confronto fra nuove parità centrali e cambi fissati ieri con gli interventi sul mercato mostra la strada da fare: lira-marco, parità centrale 699,7 lire, quotazione d'ieri 685; lira-Ecu, parità centrale 1496,2 lire, quotazione d'ieri 1481,1 lire; lira-franco francese, parità centrale 214,6 quote di d'ieri 221,2. L'obiettivo di dire agli americani che la quotazione del dollaro era troppo bassa e che una nuova svalutazione a scopi di competizione non sarà accettata è raggiunto. In questo i tedeschi ed i giapponesi sono soddisfatti e lo hanno manifestato ieri con dichiarazioni di

approvazione. Un solo paese, il Belgio, ha però ridotto i tassi d'interesse (quello base dal 9,75% al 9,25%). Ciò conferma che questo riallineamento dello Sme non è una svalutazione in senso tradizionale, non avendo un effetto di «decompressione» sensibile sul mercato dei capitali. L'Associazione bancaria italiana riunisce oggi il proprio comitato ma nessuna riduzione dei tassi è all'ordine del giorno. Alla vigilia, anzi, nelle dichiarazioni dei banchieri risuonano soltanto tre note: richiesta di autoregolamentazione per i tassi e prezzi dei servizi bancari, in pratica bloccano o annullando disposizioni di legge e normative; eliminazione del massimale che limita l'espansione del credito interno; liberalizzazione ulteriore delle operazioni in capitali sull'estero in modo da accrescere l'intermediazione bancaria in valute estere.

Queste richieste sono rivolte, in particolare, alla Camera dei Deputati che sta per discutere e votare la nuova legge sulle operazioni valutarie con l'estero. A questo proposito la Fisac-Cgil, in una nota fatta pervenire ai parlamentari, ricorda che la

disciplina può essere migliorata senza intralciare gli scambi internazionali, precisando gli obblighi di trasparenza degli operatori con l'estero, potenziando il sistema di rilevazioni informazione e controllo a posteriori dell'Ufficio cambi e colpendo più decisamente la delinquenza economica qualificata.

L'aumento dei flussi di capitali verso l'estero provocherà, secondo alcuni, una debolezza del cambio della lira e — per reazione — i tassi d'interesse resteranno più elevati in Italia. Questo è possibile perché sulla gestione monetaria sono scaricati gli squilibri fiscali non risolti: livello del deficit pubblico, concentrazione del prelievo fiscale sui settori produttivi. I costi interni restano così in rialzo nonostante il ribasso dell'energia; il loro effetto sulle vendite all'estero viene attenuato, periodicamente, tagliando il valore di cambio della lira. La manovra monetaria viene usata al posto di quella fiscale perché scarica gli effetti sulla popolazione intera, attraverso i prezzi, lasciando intatte le nicchie privilegiate.

Renzo Stefanelli

Gli industriali soddisfatti a metà Agnelli: «Ora libertà di movimento ai capitali»

Al convegno della Confindustria di Milano qualche critica all'eccessiva prudenza del governo: bisognava svalutare di più - Offensiva per l'abolizione delle restrizioni valutarie - Capria annuncia novità per i fondi di investimento

MILANO — Realizzato il riallineamento delle monete dello Sme (con eccessiva prudenza, persino, perché si poteva fare come la Francia e svalutare senza altro del 6 per cento rispetto al marco), mantenendosi i favorevoli le condizioni di cambio con il dollaro e estremamente limitati i prezzi del petrolio, all'Italia non resta che aprire le proprie frontiere al libero movimento dei capitali. Le misure restrittive poste a gennaio a difesa della lira non hanno più senso, se davvero si crede che il nuovo livello di cambio della nostra moneta sia veritiero. In sintesi, questa è la posizione della Confindustria, esposta con pluralità di accenti ma sostanziale omogeneità al convegno organizzato alla Assolombarda in memoria di Franco Mattei, vicepresidente della organizzazione degli industriali deceduto nel novembre scorso.

A Gianni Agnelli, in serata, il compito di trarre le conclusioni dei lavori. «Abbiamo ancora radicata — ha detto il presidente della Fiat — in molti strati della nostra cultura una convinzione: che i capitali in uscita impoveriscono il sistema economico e quelli in entrata arricchiscono. È un antico postulato del mercantilismo, di quando il mondo era diviso in isole economiche e gli scambi internazionali erano scambi di merci da un Paese all'altro. Il mercato planetario richiede invece economia di scala di livello sopranazionale e quindi la possibilità di investire in capitale fisso e circolante in tutte le parti dove è necessario e opportuno. Per finanziare lo sviluppo

— è la dichiarazione finale di Gianni Agnelli — è indispensabile che i capitali siano liberi di muoversi alla ricerca della migliore redditività. La medesima tesi era stata difesa in mattinata dal ministro dell'Industria Renato Altissimo, per il quale oggi si deve vedere il comportamento della nostra moneta dopo il riallineamento — dice in sostanza — e poi procediamo con prudenza in direzione di un allargamento delle maglie. Ma Capria fa anche di più, offrendo all'auditorio l'unica vera notizia della giornata: il governo prende oggi «in considerazione l'ulteriore possibilità di assicurare ai fondi di investimento italiani una più ampia base di riferimento per l'acquisto di titoli esteri nei relativi portafogli». Oggi i Fondi possono investire all'estero il 10% del loro patrimonio valutato a 6

mesi prima: con ogni probabilità questo termine sarà avvicinato a 2 mesi. Essendo la raccolta in grande espansione la differenza sarebbe sostanziale. Per il resto, il confronto è proseguito tra questi due politici: Walter Mandelli che rivale, in contrapposizione alla «prudenza» di cui ha dato prova a Goria al vertice olandese, la virtù del «coraggio» e quella dell'«agire con tempestività», e un prof. Mario Monti che sposa la tesi della liberalizzazione, ma certo non senza condizioni. L'amministratore delegato della Banca Commerciale Francesco Cingano ha avanzato alla Banca d'Italia la richiesta di una politica monetaria più «intelligente», meno basata sul formalismo: «L'operatore italiano che voglia intervenire in un'asta per una grande commessa internazionale — ha det-

to — ha difficoltà di valutazione del costo reale dell'impresa che i suoi concorrenti non hanno». Eugenio Peggio per parte sua ha negato che sia ipotizzabile la piena liberalizzazione del movimento dei capitali in tempi di semistagnazione, e Luigi Lucchini, presidente della Confindustria gli ha replicato che semmai è il contrario, non si avrà una vera politica di espansione economica e produttiva senza la liberalizzazione del mercato dei capitali.

Il vicesegretario dc Vincenzo Scotti ha sostenuto la necessità di «ridefinire le regole del mercato, mentre il ministro della Difesa Spadolini ha approfittato della tribuna per una esaltazione spericolata degli anni del centro-sinistra, e per un ulteriore intervento nella polemica sulla politica internazionale, parlando del rischio di un «fatale scioglimento nel Mediterraneo».

Dario Venegoni

In verità nessuno ha replicato alla maliziosa osservazione di Peggio, il quale ha ricordato che non sono certo i risparmi oggi a mancare in questo Paese, quanto piuttosto scelte progettuali innovative, se è vero, solo per fare un esempio, che nel bilancio di Mediobanca si trovano 880 miliardi di proventi da titoli di Stato, e meno della metà derivanti dall'attività di finanziamento delle imprese.

Analogamente, qualcuno ha ricordato gli anni recenti in cui i capitali varcavano i confini nazionali, ma per andare a nascondersi nelle banche svizzere. Ma la provocazione i dirigenti della Confindustria non l'hanno voluta raccogliere.

Decalogo Craxi per la verifica

ROMA — Cinquanta cartelle suddivise in sei titoli, che contengono molte affermazioni generiche piene di buoni propositi e di orientamenti di massima. È il documento sulla politica economica che Craxi ha inviato ai segretari dei partiti di maggioranza in preparazione dell'ennesimo vertice del pentapartito nell'ambito della verifica. Questa volta l'incontro (che è fissato per oggi pomeriggio) sarà dedicato, appunto, soprattutto ai temi di politica economica. È stato preceduto da una lunga sfilza di altri vertici tra i ministri economici e finanziari che praticamente non hanno sortito nessun effetto concreto. Gli obiettivi generali individuati da Craxi

sono quelli della crescita della produzione e della diminuzione dell'inflazione. Raggiungibili solo se si attuerà una manovra che incida in maniera duratura sui vincoli strutturali dell'economia e sui meccanismi della spesa pubblica. Cioè se si realizzerà quello che il pentapartito fino ad ora non è riuscito a mettere in piedi. Per quanto riguarda il contenimento della spesa pubblica Craxi balena la possibilità che venga costituito un organo collegiale che affianchi il ministro del Tesoro per «formulare criteri di rigida economia». I ministri del Lavoro, della Previdenza e della Funzione pubblica dovrebbero, inoltre, presentare entro settembre proposte per il riordinamento dell'Inps.

«serpente» molto simile a quello vigente in Europa prima della dichiarazione di Stolteberg ha in qualche modo già preconstituito il finale. Chi si attendeva qualche colpo di scena nel lungo serial drammatico sulle monete, resterà ancora una volta deluso. Ma per la verità la parte del cattivo non spetta solo ai tedeschi.

Il governo americano, infatti, un vero mutamento di rotta non lo ha compiuto. Nel settembre scorso ha deciso di svalutare il dollaro gestendo l'operazione insieme agli altri quattro paesi battenti moneta di valore internazionale (Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna). Nei mesi successivi era stata fatta circolare la voce che la Casa Bianca si sarebbe appassionata all'idea di sperimentare rapporti di cambio sempre flessibili, ma relativamente più stabili tra le tre maggiori monete (dollaro, yen e marco) costituendo, così, una sorta di

si indebitati i quali sono arrivati sull'orlo del collasso proprio negli anni in cui la valuta americana si rivalutava. Solo che ora essi sono colpiti dal crollo delle materie prime che continuano a costituire il nerbo delle loro esportazioni. Il piano Baker, lanciato lo scorso ottobre a Seoul, non è decollato. Anzi, nei lavori preparatori a questa assemblea del Fmi è stato in un certo senso rovesciato rispetto alla impostazione iniziale. Esso, infatti, avrebbe dovuto reggersi su tre gambe: in primo luogo politiche di aggiustamento all'interno dei paesi debitori; poi un flusso di fondi delle banche commerciali; infine l'intervento del Fondo monetario e della Banca mondiale. In realtà, nel corso di questi mesi si è scoperto che la gamba principale deve diventare la terza; se essa non si irrobustisce e non diventa il vero punto di equilibrio tutto lo «sgabello» non sta in piedi. Usciranno decisioni consi-

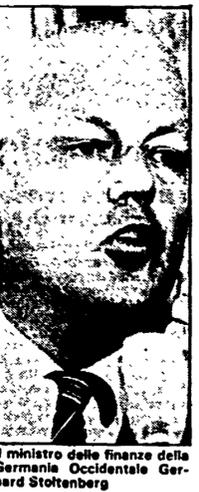
Iniziano a Washington i lavori del Fondo monetario

Su dollaro e debiti si naviga a vista

Monete, scena seconda. Nel palazzo del Fondo Monetario a Washington. Un funzionario stacca un telex proveniente da Bonn; entra in una stanza e lo porge a un giovane «executive». Questi legge rapidamente, getta il foglietto sulla scrivania, poi esclama: «Allora è inutile che facciamo questa maratona». Il funzionario spira il testo; c'è scritto: «Il ministro della finanza tedesco occidentale Gerhard Stolteberg, appena rientrato dall'Olanda, si è detto

soddisfatto del riallineamento deciso all'interno del sistema monetario europeo. Ha poi aggiunto di essere contrario che un meccanismo tipo Sme si applichi anche alle principali monete, collegando dollaro, yen e marco entro limitate fasce di oscillazione. Le differenze di politica economica e di sviluppo tra le maggiori potenze sono di gran lunga maggiori, quindi è impossibile adattare il modello europeo a livello mondiale nell'immediato futuro. Meglio con-

tinuare a seguire la via della fluttuazione governata, attraverso interventi coordinati delle banche centrali. Dissolvenza. La scena cambia e si vede una folla di funzionari, dirigenti, aiuti dei ministri e dei governi dei paesi più poveri che attraversa con un vociferante animato il corridoio rompendo l'aria ovattata. È lunedì e si riuniscono in via preliminare gli esponenti del gruppo dei 24. Martedì toccherà poi al gruppo dei dieci (i paesi più industrializzati e ricchi); mercoledì sarà la voi-



Il ministro delle finanze della Germania Occidentale Gerhard Stolteberg

Stefano Cingolani